

Intorno al Giardino dell'Automa

Cesare De Michelis

Tornando a parlare di Armando Verdiglione in un discorso che riguarda l'invenzione letteraria assai più che la psicanalisi, rilevo che in questi anni un lungo percorso è stato compiuto. Anzitutto da Verdiglione, che dal '78 a oggi ha prodotto sette libri di cui l'ultimo, *Il giardino dell'automa*, rappresenta il risultato più sorprendente. Verdiglione abbandona in modo preconcepito, predeterminato lo sviluppo saggistico che tratteneva e componeva i suoi precedenti libri. Un non dibattito tra sette impennaggi. Un lungo dialogo fondato sulla domanda che si ripete e che si ricerca.

Un elemento che mi pare molto significativo di questo libro, e che era emerso anche in alcune conferenze di Verdiglione degli ultimi anni, è che questo film — parola sottotitolo del libro e fortemente progettuale — come dice l'autore "narra della mia storia dalla sua ricerca scientifica alla sua cifra". Questo comparire della storia "che incomincia che nascevo e incomincia con il giardino dell'automa" si contrappone a un altro elemento di rottura che è la primavera del '78 quando, secondo Verdiglione, si conclude la terza guerra mondiale che rappresenta l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza e anche una piccola parte della maturità di ciascuno di noi. C'è, nella primavera del '78, qualcosa che finalmente si rompe, s'interrompe e da lì comincia il secondo rinascimento. Lì dove la parola riconquista intatta la sua presenza nel tempo e, finalmente, l'uomo ritrova la possibilità di essere nello spazio progettuale del tempo.

Io non sono uno psicanalista ma i libri di psicanalisi che ho letto mi sembrava parlassero sopra tutto del dolore e della sofferenza. Nel suo libro Verdiglione ci parla anzitutto della felicità e mi pare che questo capovolgimento, che è uno dei segnali che caratterizzano tutto il libro, sia una delle chiavi di lettura, come quella così formulata: nel rinascimento della parola e nella sua industria risiede la giuntura tra il mito di Babele e il mito della Pentecoste. Ciascuno si trova a dire, a fare, a scrivere, a intendere quello che non ha mai fatto, detto, scritto e inteso.

Cogliere questo elemento di rottura conduce all'idea che l'analisi sia non tanto una psicoterapia ma un'avventura intellettuale. Che la storia non si chiuda nel cerchio ma si sviluppi nell'immagine - tipicamente verdigioniana — della spirale. Non c'è palinogenesi della felicità, non c'è

bisogno di riproporre un'ideologia chiusa, uno spazio chiuso in un mondo in cui il problema è quello di percorrere l'avventura della parola. Quest'avventura, con le parole di Verdiglione, si dice così: "tra il dire e lo scrivere c'è di mezzo il fare", il fare che è nella parola. Le suggestioni che questo libro offre a un lettore che parte da esperienze culturali diverse e da itinerari di lettura diversi sono estremamente importanti anche perché oggi Verdiglione vuole riproporre la questione dell'invenzione e dell'arte.

A questo proposito, quest'ultimo libro dice molto di più di quanto Verdiglione ha già detto intorno a questo grande progetto del secondo rinascimento, a questa grande realtà di rinascimento. Proprio coniugando il mito di Babele e quello della Pentecoste affronta la possibilità della parola senza attributi correndo l'avventura e il rischio fino in fondo.
